

Narrazioni “altre”. Le narrazioni del male che fanno bene alla società ¹.

di **Marcello Bortolato**

«Quando un magistrato racconta di aver imparato a Ristretti a riconoscere il potere dell'immedesimazione, la sola immagine di un uomo di legge che sa porsi nei panni dell'altro, del reo, del cattivo è un'immagine di tenerezza»

Quando Ornella Favero mi ha chiesto di partecipare a questa giornata, assieme alla gioia di festeggiare insieme a tutti voi i 25 anni di Ristretti Orizzonti, ho provato un senso di smarrimento perché, come lei mi aveva chiesto, avrei dovuto parlare di un giudice che, svolgendo da tempo le funzioni di magistrato di sorveglianza, si pone spesso in relazione con l'altro che è però il cattivo, il reo, quello che tutti non vogliono vedere né sentire. Insomma, dovevo parlare di me.

Ho deciso allora di farlo scegliendo cinque parole che in qualche modo rappresentano il senso del mio lavoro che è il lavoro sulla pena per i cattivi, una pena personalizzata dal volto umano, attenta promotrice dei valori dell'uguaglianza sostanziale e, come tale, adeguata alla storia del soggetto e alla sua evoluzione.

Il magistrato di sorveglianza ha, come sapete, un'immensa discrezionalità che non può tuttavia mai degradare nell'arbitrio, né essere influenzata da pregiudizi culturali, da precomprensioni ideologiche o, peggio, da istinti repressivi contrari alla legge ma deve essere una discrezionalità piena di idee, disposizioni, valori e sentimenti conformi alla legge, anzi voluti dalla legge. Questo è il senso del lavoro difficile del giudice, almeno come io lo concepisco e, in ogni caso, quello che ho imparato facendolo.

Veniamo dunque alle parole.

¹ Il testo rappresenta l'intervento dell'Autore (Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze) alla giornata nazionale di studi organizzata da Ristretti Orizzonti dal titolo “Le narrazioni del male che fanno bene alla società” (Casa di reclusione di Padova, 27 novembre 2023).

La prima è: **FIDUCIA**.

Noi tutti siamo abituati a un'idea impoverita del diritto, un'idea che vede in esso solo l'autorizzazione all'uso della forza e dimentica che invece il diritto ha una dimensione relazionale che non solo viene prima di quella coercitiva ma serve anche per giustificarla. È quello che alcuni chiamano il "*paradigma sfiduciario*"², l'idea che quando abbiamo a che fare con il diritto dobbiamo mettere da parte la fiducia che nutriamo nei confronti degli altri e anzi è proprio perché non ci fidiamo degli altri che ci rivolgiamo al diritto e alle sue soluzioni.

Il diritto ci chiede invece di fidarci l'uno dell'altro e di avere comportamenti conseguenti.

Non si tratta di un modo per snaturare il diritto ma solo di riconoscere che nel diritto esiste una dimensione orizzontale-relazionale che accompagna sempre quella verticale-sanzionatoria. Ecco, la diffidenza posta alla base dell'esercizio del potere e del diritto che si manifesta nel processo, anche nella fase dell'esecuzione della pena, è un veleno che non solo distrugge le nostre relazioni sociali ma umilia le qualità migliori di cui siamo in possesso. La giustizia ha invece bisogno dello sguardo e lo sguardo può essere esercitato soltanto se si è allenati alla pratica dell'attenzione: il tema dell'attenzione è strettamente legato alla fiducia, esso richiama quello dell'ascolto e implica la capacità di saper vedere nell'altro qualcosa di diverso da ciò che appare, saper andare al di là di ciò che si vede in superficie.

Una giustizia relazionale è il rifiuto di una giustizia che passi solo dall'applicazione meccanica di norme generali e astratte, è la giustizia del "*qui e ora*" in una situazione che interroga direttamente il giudice che è chiamato a essere giusto. La funzione di un giudice che guarda all'uomo è molto più impegnativa di quella che pensiamo di chi si trincerava dietro alle regole. La fiducia nell'altro, anche del cattivo, è espressione di quel senso di solidarietà che l'articolo 2 della Costituzione impone ai cittadini della Repubblica, chiamati all'adempimento dei "doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". La Costituzione, la legge fondamentale dello Stato, chiama i cittadini ad essere solidali perché di fatto essi non lo sono e la solidarietà è qualcosa di cui il diritto non può fare a meno. Se due soggetti non si riconoscono reciprocamente non possono instaurare una relazione giuridica.

La seconda parola, strettamente legata alla linea conduttrice di questa giornata, è **MITEZZA**.

Quanto difficile è parlarne proprio oggi quando casi di cronaca dalla ferocia devastante ci impongono una perenne riflessione sull'esistenza del male, il

² T. GRECO, *La Legge della fiducia. Alle radici del diritto*, ed. Laterza, 2021



male che è anche nelle persone normali: se qualcosa ho imparato facendo il magistrato di sorveglianza è che chiunque può commettere un reato e che non esistono mostri (quanto è importante affermarlo proprio oggi!).

Tornando alla mitezza, essa è il contrario di arroganza, protervia e prepotenza ed è, per la classica definizione che ne dà Bobbio nel suo celebre saggio³, lasciar essere l'altro quello che è. L'uomo mite è colui che è inclinato verso l'altro, che gli tende la mano e lo fa essere quello che è, ed è anche dunque il giudice che permette al reo di esistere nella sua qualità di fine senza che si debba sottomettere o degradare a mezzo.

In questo credo consista quella capacità di immedesimazione che ho imparato proprio con il continuo confronto con i detenuti: una forma dell'andare verso l'altro, di spogliarsi di tutto ciò che può far rimanere l'altro dietro una barriera che separa.

La mitezza ha anche a che fare con la *clemenza* che, come sappiamo, è uno degli attributi della giustizia, rappresentata nelle statue da quel ginocchio tenuto scoperto che indica il piegarsi verso l'uomo; la parola clemenza viene dal verbo *klino* che significa "inclinarsi", "piegarsi su sé stesso". La clemenza non ha nulla a che vedere col perdono privato e dunque con quello della vittima, che nessuno – ribadisco nessuno – può mai esigere da chi è stato toccato e ferito dal male ma è la faccia mite del diritto dello Stato, che talvolta si manifesta (pensiamo alla grazia, ai condoni).

La terza parola è **FERMEZZA**.

Abbiamo parlato di mitezza, ma la mitezza non è remissività, non è bonarietà (o "buonismo" come si usa dire, spesso a sproposito, per screditare la funzione rieducativa della pena), non è nemmeno umiltà, né è modestia e non è tolleranza perché la tolleranza esige la reciprocità mentre la mitezza può farne benissimo a meno. Il giudice può essere mite e nello stesso tempo fermo, quasi inflessibile una volta che abbia impostato un rapporto di relazione "orizzontale" basato sulla fiducia. Chi mi ha conosciuto, anche in questo carcere, sa che mitezza e fermezza stanno insieme perché quello che conta di più nella rieducazione è l'assunzione di responsabilità che significa indurre l'adesione spontanea al precetto, avendone introiettato i valori, e non una sua obbedienza ottenuta con la forza della coercizione: alle regole si ubbidisce ma ai valori si aderisce e sui valori bisogna essere intransigenti ed in questo sta la fermezza del giudice.

La quarta parola è **CURA**.

La cura è farsi carico del bisogno, è attenzione, responsabilità e, fondamentale per chi esercita una funzione pubblica, servizio. Prendersi cura significa, sempre nell'ottica orizzontale di una giustizia di relazione, portare

³ N. BOBBIO, *Elogio della mitezza*, Il Saggiatore, 2019

l'uguaglianza e il rispetto della dignità laddove non esiste e qui mi riferisco proprio al carcere, luogo in cui, più di altri, si riesce con difficoltà ad affermare la propria dignità a causa delle difficili condizioni della detenzione attuale, dell'infantilizzazione purtroppo ancora ricorrente all'interno degli istituti, dell'amputazione di diritti fondamentali come quello dell'affettività e così via, condizioni note su cui non vale la pena ritornare perché tutti le conosciamo bene. Un'istituzione che è dotata di fiducia, mitezza e fermezza deve prendersi cura anche del cattivo, ad esempio tutelando il detenuto che tiene in custodia nelle carceri, preservandolo dalla violenza su sé stesso e dalla violenza degli altri.

Infine, la quinta parola è **GIUSTIZIA**.

La parola più difficile, la più impegnativa.

Premetto che le riflessioni che espongo le ho tratte da un bel libro del filosofo del diritto Tommaso Greco, "Curare il mondo con Simone Weil"⁴. La giustizia spesso ci chiama a scegliere se imporci agli altri oppure lasciare a essi lo spazio per esistere facendo arretrare la nostra persona. Ecco, come suggerisce l'autore del libro, se vogliamo disegnare un'immagine diversa della giustizia di cui sono pieni i tribunali dovremmo rinunciare innanzitutto alla *benda*, un altro degli attributi classici dell'immagine della giustizia, quel simbolo cui si legano l'imparzialità e l'incorruttibilità di colui che decide, che rischia di diventare un ostacolo in quanto impedisce di vedere proprio quelle situazioni che richiedono un intervento riparatore. Per farsi carico di una sofferenza, per lenire un dolore, per riparare un'ingiustizia, per favorire una riconciliazione, abbiamo bisogno di una giustizia che sappia vedere ciò che per natura si nasconde, una giustizia che guarda e che non misura matematicamente meriti e demeriti e per questo motivo rifiuta anche la figura della *bilancia*, come accade nella giustizia riparativa ove non si distribuiscono premi e punizioni e nemmeno si misurano minuziosamente le ragioni delle parti in conflitto.

Chi amministra la giustizia, chi, come il magistrato di sorveglianza, fa sì che la pena assolva al suo compito rieducativo, non può ritenere superfluo lo sguardo dell'attenzione nei confronti di chi si trova ad essere giudicato o semplicemente debba subire una decisione presa da altri. La giustizia ha bisogno dello sguardo e lo sguardo può essere esercitato soltanto con quella "prossimità" che è uno dei connotati della magistratura di sorveglianza. Se la giustizia riparativa, come si usa dire, è una giustizia *senza spada* attenta alla riparazione più che alla punizione, la giustizia *senza benda* è la giustizia dell'attenzione e della cura.

Ecco, se qui tra voi ho imparato il potere dell'immedesimazione è perché ho imparato che il fulcro del mio lavoro non è giudicare (lo hanno fatto altri

⁴ T. GRECO, *Curare il mondo con Simone Weil*, ed. Laterza, 2023

prima di me nel processo), non è nemmeno compiangere, non è deridere, non è condannare ma è soltanto comprendere le azioni umane, come suona il precetto di Spinoza ripreso da Carrère nel suo ultimo illuminante libro⁵.

Finisco con una testimonianza che, di fronte al tema in questi giorni, mi sembra possa suggellare, meglio di ogni altra conclusione, quanto si è detto. Michele ha seguito, dopo la condanna, un percorso presso un Centro uomini maltrattanti, quella struttura nata nel 2008 che prova ad interrompere la meccanica dell'odio contro le donne e che negli ultimi due anni ha visto 250 uomini prendervi parte.

Michele oggi dice:

«Sono andato a vedere il film di Paola Cortellesi e ho pianto per tutto il tempo. Nella violenza di quel marito, di quel padre, di quei maschi che parlano soltanto il linguaggio della violenza ho riconosciuto un pezzo di me, dell'uomo che ero. Non sono mai stato così feroce, ma se anche una volta hai alzato le mani su una donna, se hai sentito quella maledetta voglia di sopraffazione, vuol dire che la violenza ce l'hai dentro e l'unico modo per salvarsi è riconoscerla. Cambiare si può, io l'ho fatto»

Grazie a tutti

⁵ E. CARRÈRE, *V13*, Adelphi, 2023